

ELZEVIRO

**Il Totogol non vi piacerà
Vogliamo scommettere?**

DAVID GRIECO

QUESTA SETTIMANA, ho potuto giocare al Totogol. Che pacchia. Ho tanti problemi come tutti, ma almeno in questo caso la fortuna mi ha baciato. Perché solo chi abita a Roma, a Milano o a Padova ha conosciuto il raro privilegio di poter compilare la schedina del nuovo concorso del Coni. Gli altri si saranno certamente mangiati il fegato, oppure avranno intrapreso lunghi e costosi viaggi per raggiungere Roma, Milano o Padova. Comunque: coraggio, italiani! Non vi buttate giù. Nel giro di un mese tutti potrete avere, come me, la favolosa opportunità di giocare al Totogol.

Ora che ho giocato al Totogol, mi sento tutto emozionato. Ho scritto persino il mio nome e il mio indirizzo sul retro del tagliando. Non l'avevo mai fatto, ma stavolta non ho saputo resistere. Non so se vincerò. Però sono convinto che passerò alla storia. Questo è sicuro. E non dinto. Perché sono uno dei primi concorrenti del gioco più idiota che la mente umana abbia mai concepito. Credetemi, negli anni a venire sentirete parlare a lungo del Totogol. Vedrete, organizzeranno mostre e dibattiti, nei musei d'arte moderna e nelle università, per capire chi l'ha pensato, come è successo, come è stato possibile.

Immagino saprete già come funziona. Sulla schedina del Totogol vi sono ben 30 partite. Tutte quelle di A, quasi tutte quelle di B, e una caterva di C. Il gioco consiste nell'indovinare quali saranno di 8 incontri in cui verrà segnato il maggior numero di gol. Si vince con 8 risultati utili, con 7, e persino con 6. Quelli che faranno 6, probabilmente, data la stagione, riceveranno un bel gelato.

LTOTOGOL È UN gioco in cui non esiste ragionamento, non esiste abilità, non esiste pronostico. È come il lotto, con la non indifferente differenza che i numeri sono neutri, imparziali, metafisici, ineffabili. I numeri hanno una loro cultura affascinante e rispettabile. La cultura del calcio invece ci insegna che vi sono incontri in cui è sufficiente l'espulsione di un giocatore della squadra più debole affinché la squadra più forte dilaghi. Vi sono difese che dopo aver preso un gol a freddo sbarrano e ne incassano volentieri una mezza dozzina. Vi sono squadre impaurite che mirano al pareggio e segnano una volta ciascuna, a ripetizione, per dare una parvenza di regolarità alla partita. Vi sono allenatori che in previsione di una sconfitta certa sperimentano portieri acerbi e difensori alle prime armi infischiodosene del risultato. Ma se tutto questo non bastasse, c'è un fatto che taglia la testa al toro. Nel calcio, il numero dei gol segnati è del tutto ininfluente ai fini del punteggio in classifica delle squadre. Quindi, se i gol non hanno un valore specifico accertato, come si può basarsi un investimento in denaro come la scommessa?

Che questo gioco idiota sia stato concepito dagli italiani poi, è doppiamente folle. Il nostro è un popolo di commissari tecnici, come è noto. Basta entrare in un qualsiasi bar e origliare i discorsi che si fanno per rendersene conto. E il Coni, per tutta risposta, cosa fa? Inventa un gioco demenziale in cui non è richiesta alcuna competenza, alcuna discussione, alcuna previsione. Il Totogol è, in sostanza, un'offesa gratuita a tutti gli italiani che amano il calcio. Allora, prima di passare alla storia insieme a qualche altro gonzo, lancio una proposta. Denunciamo il Coni, tutti quanti insieme. Vi va?

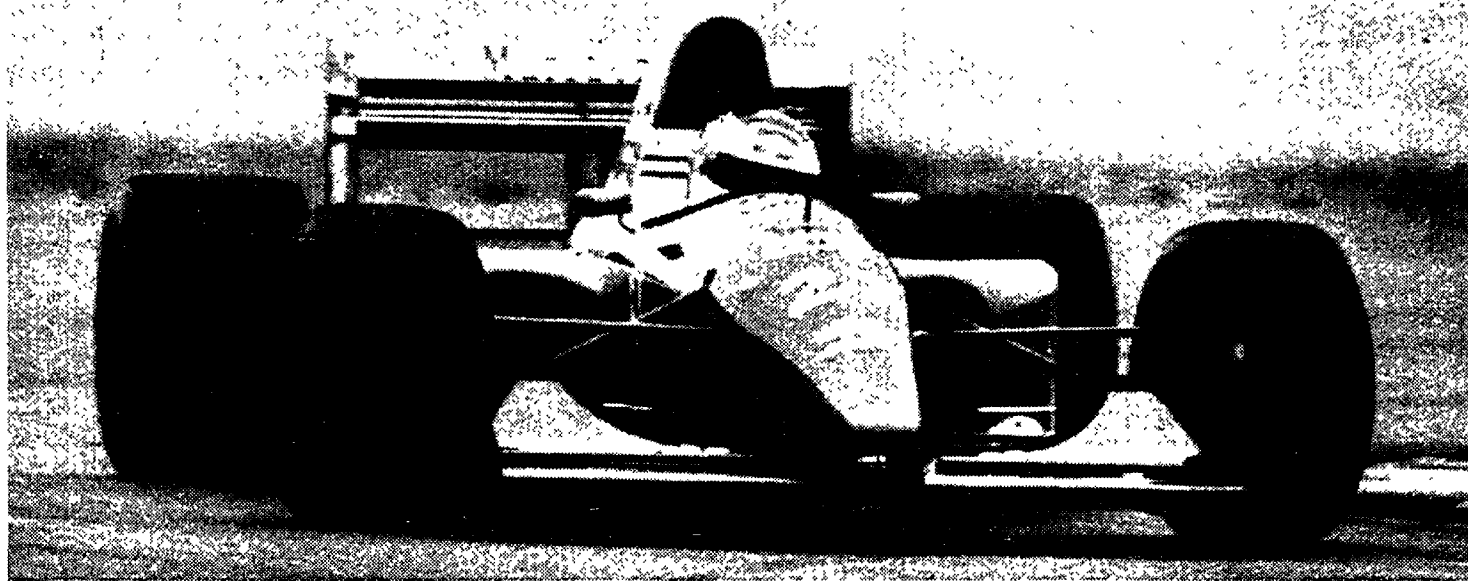
MILANO. Da dove cominciamo?

Dalla bibbia. Spulciando l'almanacco «Panini» veniamo a sapere questi dati: 1) che Ruud Gullit, 32 anni il primo settembre, giocherà oggi a Cagliari la sua centocinquantesima partita nel campionato italiano (119 con la maglia rossonera). 2) Che per il suo esordio in A con il Milan bisogna risalire al 13 settembre 1987, quasi un secolo calcistico fa, quando la squadra di Sacchi (sempre lui, dannazione) superò il Pisa per 3 a 1 in trasferta. 3) Che infine Capitan Treccia (allora lo si chiamava così) ha realizzato in campionato 51 gol, 16 dei quali l'anno scorso con la Sampdoria. Particolare curioso: con il Milan non ha mai segnato così tanto. Il suo anno più prolifico (9 reti) è stato il primo.

Si può cominciare con le statistiche per celebrare le 150 candeline di Ruud Gullit, ma temiamo di non fargli un buon servizio. Forse, per fermarlo nel tempo, sarebbe meglio riguardare le sue prime foto dove svetta con quel suo incredibile capoccione. Anche la faccia era lievemente diversa: sotto l'ombrello di trece infatti si potevano intravedere due baffetti sottili che si sovrapponevano a due incisivi da coniglietto poi raddrizzati con un apparecchio. Riguardare quelle foto fa venire in mente quei documenti sugli anni Sessanta, dove i

FORMULA 1. A Monza le Ferrari in prima fila. Diretta tv (Italia 1) ore 14,30

Cavallino Volante?



Ceci

Alesi e Berger davanti a tutti

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIANO CAPECELATRO

Per le due Williams solo seconda e terza fila

Questa la griglia di partenza del 65° Gran Premio d'Italia di F1. Prima fila: Jean Alesi (Fra-Ferrari) 1.23.844 e Gerhard Berger (Aut-Ferrari) 1.23.978. Seconda fila: Damon Hill (Gbr-Williams Renault) 1.24.158 e Johnny Herbert (Gbr-Lotus Mugen Honda) 1.24.374. Terza fila: David Coulthard (Gbr-Williams Renault) 1.24.502 e Olivier Panis (Fra-Ligier Renault) 1.25.455. Quarta fila: Mika Hakkinen (Fin-McLaren Peugeot) 1.25.528 e Andrea De Cesaris (Ita-Sauber Mercedes) 1.25.540. Quinta fila: Eddie Irvine (Gbr-Jordan Hart) 1.25.568 e Jos Verstappen (Hol-Benetton Ford) 1.25.618.

MONZA. Sommersi dai fotografi, avvinghiati dai giornalisti, compressi da una folla fasciata di rosso, osannati dal popolo tifoso confinato nelle tribune, cui concedono un improvvisato siparietto salendo sul muretto della corsia dei box per rispondere all'applauso. Giusta i presagi di una vigilia che risale alla scorsa settimana, Jean Alesi si candida al ruolo di protagonista per il Gran premio d'Italia: un filantropico Gerhard Berger fa mostra di accontentarsi del ruolo di spalla. Una turba biblica accompagna Alesi nel breve percorso dal box al motor-home della Ferrari; lo inseguono, lo pigiano, lo sfiorano, ne raccolgono le preziose stille di sudore come una sacra reliquia. Un bibliotecario abbraccia gli riserva, lungo la strada, Flavio Briatore, l'apostolo della Benetton, l'uomo che sta regalando alla scuderia anglo-trevisiana il primo mondiale. Il ragazzo di Avignone, il pilota dal caldo sangue mediterraneo, l'orlano siciliano, ce l'ha fatta a strappare l'etichetta di eterna promessa. La pole position è sua. Come lui stesso aveva annunciato nei giorni passati con un pizzico di guasconaggine, Berger è buon secondo. Lo spauracchio della Williams, per ora, è

domato. Gli altri sono semplici comparse, messe in lista per animare la scena.

Quasi vent'anni dopo

Nella giornata tinta di rosso Ferrari, la scuderia modenese, che da qualche tempo sta facendo timidi tentativi per riconciliarsi con il galateo, dispensa inusitati tesori di gentilezza. La macchina dei gelati lavora a pieno regime; e quella preziosa leccornia non viene negata a nessuno; gli aborriti giornalisti vengono trattati in guanti bianchi, coccolati, vezzeggiati in un'incessante sbrodolatura di sorrisi ed ammicchi. Un magico «aperti sesamo» fa schiudere gli archivi per rispolverare glorie antiche, che quasi avevano assunto il crisma dell'irripetibilità. Fruga, fruga, fruga: ah, ecco, era l'82 quando Mario Andretti prese la pole position a Monza con una rossa. Fruga, fruga, volano all'indietro gli anni, turbina la polvere del tempo. Ma sì, finalmente, computer cantat: sette settembre 1975, la prima fila del Gran premio d'Italia ospita due Ferrari, nell'ordine quella di Niki Lauda e quella di Clay Regazzoni. Fasti emulati, ripristinati dopo tante amarezze dalla coppia Alesi-Berger.

Se, come scrisse un tale a prologo d'un «romanzetto», *l'Historia si può veramente definire una guerra illustre contro il Tempo*, Jean Alesi ha messo mano all'incipit di un nuovo corso della sua personale «historia» ingaggiando e vincendo, lui che per vivere ha scelto il mestiere di misurarsi contro il tempo, una prima battaglia della sua «guerra illustre contro il Tempo». Un peso si è scollato di dosso, il non più giovanissimo francese, che poteva sfociare in un pericoloso complesso d'inferiorità, dopo quattro anni di promesse e frustrazioni a getto continuo. Adesso la pole è arrivata. Oggi potrebbe seguire la prima, sospiratissima vittoria. La macchina va; dopo tanto provare sul circuito di Monza, tra pista e vettura c'è quasi simbiosi. E il motore, incredibile a dirsi, tiene.

«Dico grazie a tutti»

I piloti sono gente che va giudicata per quello che dice quando corre. Usciti dall'abitacolo, sono pesci fuor d'acqua. Alesi ci prova, ma i suoi commenti e le sue dichiarazioni del dopo-pole non vanno al di là di una riedizione del tradizionale «sono contento di essere arrivato primo». Si profonde in ringraziamenti: ai tifosi, che l'hanno sostenuto con caldi incantamenti

e variopinti striscioni; ai meccanici, che hanno lavorato tanto bene e sono i primi artefici della pole position. Accenna a scongiuri, quando circola il nome di Damon Hill, designato quale avversario temibile, se non altro in ragione della potenza della Williams. «È stata dura aspettare Hill. Temevo tacesse il tempo. Un'autentica sofferenza».

«Ho temuto Berger»

Hill? E perché Berger no? L'austriaco è stato buono buono in questi due giorni di prove; ma, in pista, potrebbe risvegliarsi in lui l'istinto del combattente. In fondo, ha già anticipato con encomiabile onestà che non ci sta a fare da scudiero, che non gradisce ministre preconfezionate. «Elaborare una strategia di gara? Sarebbe inutile; possono sorgere malintesi», è l'accorta spiegazione. Alesi lo ammette. Ha temuto Berger fino al termine delle prove. «Volevo dire a Gerhard di fermarsi». Ma lo spirito guascone si ribella di fronte a tanta umiltà. Per cui subito corregge: «Poi mi sono detto che, se anche faceva il tempo, lo avrei subito ribattuto». Da avveduto dipendente, tesse sentite lodi dei suoi datori di lavoro. «Montezemolo e Todt stanno sempre lì ad ascoltare i nostri

Bossi osannato promette: «Qui taglieremo altri alberi...»

Alesi? Altro che Alesi. E un bagno di folla senza paragoni quello che Monza riserva ad Umberto Bossi, che si presenta in autodromo all'ultimo minuto delle prove, camicia gialla su pantaloni verdi, si rinchioda per un'ora e quaranta nel motor-home della Minardi, riceve e ascolta Michele Alboreto, pilota della Minardi, Bernie Ecclestone, padrone della Formula 1, più una miscellanea di notabili di Monza e delle organizzazioni automobilistiche. Ma, soprattutto, esterna; prima e dopo il conclave. Alla sua maniera, colorita e senza mezza misure. La tormentata vicenda dell'autodromo? Giù a Domenico Fisichella, ministro dei Beni culturali. Fisichella è un fascista ad honorem, che ha fatto interventi strampalati per salvare un albero. Giù al Verdi. «Obbediscono a logiche consociative». Bordate anche per gli alberi. «A Lesmo bisognerà spostare ancora un po'. L'autodromo va rimodernato con le vie di fuga». Sotto alla stampa, che non accoglie le smentite sulla storia dei trecentomila uomini in arme del bergamasco. «È come nel fascismo, stanno tentando di tapparci la bocca». Ma anche un tocco di utopia. «Ci vuole un museo dell'automobile a Milano. Nella zona della Fiera, la più adatta».

Giù. Ca.

lamenti, perché noi piloti abbiamo sempre bisogno di qualcosa in più. Un po' di soddisfazione se la meritano anche loro». Luca Cordero, caro agli Agnelli, che anche oggi ha complimentato il francese via cellulare, sarà felice di questo dovuto atto di vassallaggio.

I complimenti di Briatore

Se gli occhi sono lo specchio dell'anima, è forse per celare qualche ruga dell'animo che Flavio Briatore inalbera occhiali di un nero assoluto? Ma no, ma no. Briatore è uomo di sport; e lo sport è il luogo dell'universale fratellanza e dei valori più puri. Passa la mattinata, Briatore, ad elogiare i giudici che, a Prigi, qualche giorno fa, hanno mandato la Benetton assolta da accuse di slealtà. «È chiaro che, quando si vince, quando ti presenti con una macchina che si è sviluppata molto più di quanto gli altri si aspettassero, qualche voce maligna nel paddock corre sempre. Ma siamo felici perché la sentenza di Parigi ha ristabilito la verità dei fatti». Quindi, con slancio evangelico, nel pomeriggio si catapulta sull'eterofratello Alesi, fresco di pole, cingendolo tra le sue forti braccia e sussurrandogli: «Mi raccomando, tienli dietro. Vinci anche per noi».

**Il campione olandese gioca la 150ª partita in serie A
Gullit: «Sette anni da sogno»**

DAVID GRIECO

capelloni con le camicie a fiori e i pantaloni a zampa d'elefante scandalizzavano, chissà perché, i benpensanti. Ma Gullit è tante altre cose: il calcio allegro, per esempio. Un mix di sfacciataggine olandese e aggressività sacchiana. Poi le sane provocazioni come le dediche a Mandela, i concerti (un po' stonati) con i Revelation Time, gli improvvisi dribbling sentimentali, i discorsi sul mondo che che partivano dalla marijuana («meno velenosa di una sigaretta...») e finivano in una galoppata di 40 metri che faceva vibrare San Siro. C'è anche un Gullit più cupo: quello del ginocchio che fa crack e lo lascia senza fiato sul prato. Quello delle mille operazioni e dei mille recuperi. Quello che litiga con Capello e poi ritorna al Milan dopo un anno di meraviglie con la Sampdoria. Quello che tratta i suoi affari come uno scaltrito mercante olandese. Davvero un lungo viaggio, il suo. Che lui rac-

conta così. **Allora, che effetto le fa questa celebrazione?**

È bello viaggiare con la memoria. Credo che sia molto utile. Per conoscere il futuro bisogna ricordare il passato. Anche i momenti più amari. Tutto aiuta a crescere. Cerco questi sette anni sono volati via. Per questo non voglio vivere come una star. So che tutto è temporaneo, che domani potrebbe essere tutto diverso.

Ma lei si sente italiano?

L'Italia mi ha dato tante cose. Io stesso sono diventato un po' italiano. Mi piace il vostro spirito, il vostro modo di prendere le cose. Non dimenticate che anche mia moglie è italiana. Io però sono anche cittadino del mondo. Amo l'Italia, ma per avere un orizzonte più ampio è bene viaggiare, conoscere altri popoli, parlare con tutti. **Centocinquantesima partita: quale ricordo particolarmente?**

Non ho dubbi: quella di Napoli,

quando il Milan nel 1988 poi vinse lo scudetto. Poi ci sono tanti altri episodi. Sì, anche le sconfitte. Anche da quelle s'impara sempre qualcosa. Io comunque sono stato fortunato. Per esempio ho sempre giocato in squadre che praticavano la zona. Una cosa che mi ha aiutato perché non ho mai dovuto snaturare le mie caratteristiche.

Sacchi, Capello, Eriksson, i suoi tre allenatori. Come li ricorda?

Sacchi è stato il rivoluzionario. Mi ricordo, all'inizio, che tutti ci guardavano come dei matti. Molti ci sfottevano: ma dove volete arrivare con questo gioco? In realtà, noi eravamo 8 anni più avanti degli altri. E difatti poi hanno tentato tutti d'imitarci. Quando è arrivato Capello ormai gli avversari si conoscevano. Lui ha modificato ancora il gioco per renderci più imprevedibili. Restauratore? Sì, può darsi, però con lui abbiamo vinto molto. Purtroppo durante la sua

gestione io ho avuto dei problemi di salute. Con Sacchi invece ero al massimo della condizione. Eriksson è bravissimo. Sa miscelare la zona con il modulo a uomo. Come un artigiano, lima, ritocca, aggiusta. E poi vengono fuori delle bellissime squadre. Io gli sono grato perché l'anno scorso mi ha dato tanta fiducia. Ma non solo per questo lo stimo. Lo stimo perché è bravo. Da tutti comunque ho imparato qualcosa.

Qual è l'arma in più del Milan?

Ripartire da zero, non pensare mai a quello che hai già vinto. Lo dicevo anche con Alesi a Monza. Goditi questa giornata, magari domani sarà meno bella, impara ad apprezzare i momenti felici della vita. Vincere nel calcio, per esempio, è sempre più difficile. Soprattutto con il Milan. La Sampdoria è una squadra splendida, ma non è la squadra da battere. Con il Milan, invece, tutti vogliono vincere, e s'impegnano al 200%. Succede anche alla nazionale italiana. Parreggiare con gli azzurri è un risultato da ricordare per la vita. E tutti ci mettono l'anima. Se sono cambiato? Beh, all'inizio tutto mi sembrava bello, poi sono maturato, forse sono anche diventato più diffidente. Ma non sono presuntuoso, voglio solo tutelare la mia privacy.

LOTTO

BARI	15 80 31 1 18
CAGLIARI	37 80 78 11 64
FIRENZE	4 72 10 5 82
GENOVA	21 29 35 43 50
MILANO	54 7 86 34 63
NAPOLI	28 24 2 47 66
PALERMO	17 59 2 45 82
ROMA	35 86 58 5 13
TORINO	40 9 84 43 5
VENEZIA	68 8 11 89 72

ENALOTTO

1 X 1 1 X 1 1 X X 2 1 2

LE QUOTE: ai 12 L. 45.067.000
agli 11 L. 1.745.000
ai 10 L. 165.000

UN AMICO in più
giornale del LOTTO 1x2
è in edicola il mensile di SETTEMBRE

TERNO SECCO
Per vincere un TERNO AL LOTTO è necessario indovinare dei cinque numeri che vengono estratti ogni sabato nelle dieci ruote, tre numeri in un'unica ruota. Se vengono giocati tre soli numeri per la sorte di TERNO viene denominato TERNO SECCO e riceverà il premio intero di 4250 volte la posta fissa, mentre se vengono giocati più numeri per la sorte di TERNO il premio dovrà essere calcolato dividendo 4250 per la quantità di termini che si formano con i numeri giocati e moltiplicato per i termini vinti. Con i novanta numeri dell'urna si formano 117.480 termini possibili e con i cinque numeri estratti in una ruota se ne formano soltanto dieci. Il primo corrisposto in caso di vincita di un TERNO è pari al solo 36,2 per cento della sua probabilità di sortita.